

COSA PUÒ MAI SUCCEDERE NELLA MIA TRIESTE!

di Aldo Zargani

(maggio 2009)

Trieste, la mia città di elezione, come Torino, Amsterdam, Parigi, New York, Tel Aviv, Ravenna, Sydney, Hong Kong, Istanbul, Firenze, Venezia, Roma, Torre Pellice... Sono troppe le mie città di elezione perché possa elencarle tutte, ma molti sanno, anzi, qualcuno sa, anzi, meglio, c'è forse qualcuno che sa che Trieste è la prima della mia interminabile lista.

Trieste giaceva nella calura immota di luglio dal Castello di Miramare fino al *Valon di Muja*, ma era maggio, soltanto il maggio del 2009, e allora accadde che l'anima indomita della città evocasse una spiffero di bora. La raffica fu prima nera con pioggia e tuoni, poi bianca, così bianca che Piazza dell'Unità smascherò il suo artificio di Piazza San Marco bis svelando, al posto della Cattedrale, le guglie delle Dolomiti che la chiudevano, con il sol che ridea già al di là dell'orizzonte lontano. Il primo e l'ultimo giorno dell'Umanità: questo sa mostrare la mia Trieste allo spaurito visitatore alieno.

Che ci sia stata bora la sera del 27 maggio lo sanno tutti i triestini e sono quasi sicuro che non si siano neanche stupiti, ma invece avrebbero dovuto, questa volta, se avessero saputo che in quel mentre era in corso il Convegno di studi "La diversità umana: biologia, storia, narrazione" sotto la conduzione di Guido Abbattista (*omen nomen*, ci sono ancora parecchi tramezzi da abbattere fra storici, linguisti, neuroscienziati e biologi per comprendere le radici della diversità umana), Direttore della scuola Dottorale in Scienze Umanistiche dell'Università di Trieste e di Giacomo Todeschini, Direttore del Dipartimento di Storia e Storia dell'Arte, sempre dell'Università di Trieste.

Sapevano però che fra gli interventi e i tuoni c'era quello di Luigi Luca Cavalli Sforza (dalla "Storia e geografia dei geni umani" alla "Storia della cultura italiana"). Una cosa è certa: la bora bianca del Convegno ha seppellito per sempre le nubi del cupo 1938 e il documento falsamente interdisciplinare che diede l'avvio alle Leggi Razziali Fasciste. Le ideologie, nefaste Erinni degli Imperi, sono morte, e con esse la possibilità dell'unanime propaganda della menzogna.

70 anni dopo quella data del 1938, oggi sappiamo, sappiamo molte cose, e tutte negano, non solo la divisione in razze dell'umanità, non solo l'inferiorità o superiorità di una razza rispetto alle altre, ma fanno comprendere, ormai già in termini quantitativi, il prodigioso meticcio degli individui e delle culture che costituisce la gloria del genere umano, del *mankind*. Alla Scuola Interpreti di via Filzi si è lavorato duramente per comprendere le radici della diversità umana come fatto storico, culturale, biologico e genetico, percettivo e cognitivo, e si è compreso che, per raggiungere un obiettivo così ambizioso, è indispensabile mettere in relazione saperi diversi. Non più l'ideologia, ma il

“dovere” della ricerca esigono un nuovo approccio in questo, come in tutti gli altri campi del sapere umano: la scala al Paradiso è quella della conoscenza, cioè della cultura.

Ecco un esperimento riferito da Raffaella Rumiati, del SISSA di Trieste sulle “Basi neurali di stereotipi e pregiudizi nelle relazioni intergruppo”.

Se a un bianco si fanno vedere alternatamente volti senza espressione di un uomo bianco e di un uomo nero, e se lo si invita a fare due passi avanti verso l’immagine che gli è più gradita, (passi di avvicinamento, e non pressione di un pulsante), è più facile, ahimè, che avanzi verso l’immagine del bianco piuttosto che verso quella del nero. Anche per i neri c’è una disparità: loro avanzano più facilmente verso l’immagine del nero. È dunque persa quasi ogni speranza? E perché? Ma no, ma no, perché questo risulta contiguo alla lezione di Giacomo Todeschini sulle “Rappresentazioni del diverso da “noi” nell’Europa della prima età moderna”: sappiamo in termini qualitativi quel che la scienza misura in termini quantitativi: la trasformazione di un equivoco in un pregiudizio, e da questo nel falso concetto del “noi” che è il sopruso, il vero peccato originale che portiamo nella nostra anima. Così altri umanisti come Nicola Labanca e Elena Pistolesi hanno spiegato gli stilemi del razzismo nella letteratura coloniale e postcoloniale, le strategie della discriminazione razziale del linguaggio contemporaneo. Nei Telegiornali, per esempio, dove se un romeno travolge con l’automobile un italiano, o un italiano travolge con l’automobile un romeno, quel che rimane nella testa dello spettatore è romeno, romeno, romeno, romeno, romeno, come un tempo non lontano, anzi, lontano ma non abbastanza, restava la parola ebreo, il che fu sufficiente a rendere sopportabile l’intollerabile. E questa volta potrebbe essere sufficiente l’uso accorto dei mezzi di massa, anche senza ideologie, anche senza proclami, per ottenere l’intollerabile.

Aldo Zargani, cioè io, ha avuto partita facile poiché, essendo il tema del Convegno gravido di un sottotitolo non espresso “Che cosa si prova a essere un pipistrello”, lui, ebreo, testimone e narratore della Shoah, ha portato la voce dei pipistrelli.

Non sono in grado, in questo breve articolo, di raccontare né la molteplicità delle emozioni, né la difficoltà oggettiva di comprensione, la fatica di abbattere muri eretti da secoli e santificati da filosofi insigni. Il compito che si proponeva il Convegno non era, non è e non sarà semplice: quello di ridurre a una le due culture che ancora dividono il pensiero umano: quella umanistica e quella scientifica, che pure erano una sola nel Rinascimento. Ma il lavoro è cominciato a Trieste, il cantiere è aperto e si tratta di lavorarci sopra perché tutti abbiamo un bisogno maledetto di nuovi orizzonti e di frustate culturali che stentano ad arrivare, ma sono indispensabili per proseguire. Bisogno di bora.

Quando sono rientrato in albergo barcollando sotto le frustate del vento, ho esclamato alla Reception: “Mamma, che bora!” e la risposta è stata quella solita: “Questa non la ze bora, ze un venticelo”.

Venticello, venticello, se prenderà piede tutti sapranno che cosa può mai succedere a Trieste.

Trieste, 28 maggio 2009

Aldo Zargani